

La trasformazione del sistema internazionale e i suoi effetti sulle relazioni tra Cina e Giappone

1. La fine della guerra fredda e la globalizzazione.

Il sistema internazionale ha subito notevoli cambiamenti dopo il 1989. Il mondo diviso in due blocchi della guerra fredda, di cui solo uno favorevole al mercato, si è trasformato in un mondo in cui il mercato opera in quasi ogni angolo del pianeta. Un processo di lungo periodo che ha avuto molte facce: la diffusione dei regimi democratici, il ruolo maggiore delle istituzioni finanziarie internazionali¹, il discusso unipolarismo americano², la cosiddetta globalizzazione [Cox 2001: 120]. Fenomeni che non nascono certo nell'89, ma che il crollo dell'alternativa socialista ha sicuramente rafforzato.

Le interpretazioni sul significato della fine della guerra fredda sono state molteplici, oscillando da un ingenuo ottimismo al più cupo pessimismo.

A seguito della vittoriosa prima guerra del Golfo nel 1991, la retorica ottimista del presidente americano George Bush preconizzava la nascita di un “nuovo ordine mondiale”, basato su una combinazione di potere militare USA e azione collettiva delle maggiori potenze, coordinate nel consesso dell'ONU. Altrettanto ottimista era il liberale Francis Fukuyama che riteneva che il crollo del blocco sovietico segnava la fine di una lunga fase storica di conflitto ideologico, e l'inizio di una nuova era in cui i valori liberali ed il capitalismo avrebbero prevalso globalmente senza trovare nessuna seria alternativa [Cox 2001: 113].

¹Soprattutto l'IMF e la World Bank, cui è stato affidato il compito di guidare la transizione di molti paesi ad economia pianificata, secondo una condivisa ricetta neoliberista, comunemente denominata “Washington Consensus”.

²La sola potenza globale capace, in termini di risorse economiche, tecnologiche, militari, di fungere da regolatore degli equilibri internazionali. Gli Stati Uniti sono la potenza dominante in campo militare, non solo per le risorse impiegate ma anche per l'alto livello della tecnologia militare americana. Gli Usa non dominano in egual misura l'economia mondiale (nonostante il decennio di boom negli anni '90), dove coesistono con altre entità egualmente avanzate come l'UE. Vi sono poi settori in cui non ha senso parlare né di supremazia né di equilibrio di forze in quanto strutturalmente asimmetrici, ad esempio nella lotta contro la criminalità o il terrorismo [Jean 2003: 203].

In generale, i liberali³ tendevano a vedere il sistema internazionale nato dalla fine della guerra fredda, come più sicuro, per almeno tre ragioni:

- la fine del comunismo avrebbe portato alla diffusione mondiale della democrazia, e quindi la pace (cfr. tesi della “pace democratica”);
- la crescita delle istituzioni internazionali favorisce la pace, in quanto strumento non bellico di risoluzione delle controversie⁴;
- l’incremento dell’interdipendenza economica mondiale, rende più costoso il ricorso alla guerra [Cox 2001: 114].

In generale, i fautori del realismo non condividevano l’ottimismo dei liberali. Secondo John Mearsheimer la fine della guerra fredda non ha creato un mondo più sicuro e pacifico, ma l’esatto contrario⁵. Per Samuel Huntington la fine del confronto ideologico della guerra fredda non significava la fine dei conflitti, ma la sua sostituzione con un confronto di tipo etnico e culturale, uno scontro tra “civiltà”⁶. [Cox 2001: 115-6].

L’altro fenomeno che ha scatenato un dibattito di dimensioni paragonabili, diffuso a tutti i livelli della vita sociale, è stata la globalizzazione.

La globalizzazione ha un aspetto materiale, che è possibile quantificare⁷, ed un significato simbolico, più sfuggente. Il concetto di globalizzazione suggerisce, in primo luogo, l’incremento, relativo sia all’intensità che alla portata, delle interconnessioni internazionali⁸ [Clark 2001: 10]. In secondo luogo, la globalizzazione comporta anche una rivoluzione cognitiva, che si esprime in una

³ Per una disamina delle correnti liberale e realista nello studio delle relazioni internazionali, cfr. inf cap 2 §2-4

⁴ Sebbene questi organismi nascano e operino per servire gli interessi particolari di alcuni stati più potenti.

⁵ Il crollo della struttura di sicurezza bipolare, che aveva garantito la stabilità in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, e la fine del collante ideologico comunista, che aveva sopito gli odi etnici preesistenti in molte parti dell’Oriente europeo, aumentavano i rischi di conflitto [Cox 2001: 115].

⁶ In particolare, Huntington prevede una crisi nei rapporti tra l’Occidente, che ancora mantiene una pur declinante egemonia sul globo, e quei paesi e quelle regioni che non condividono quei valori occidentali come l’individualismo, il rispetto dei diritti umani, la democrazia o il secolarismo.

⁷ Come i flussi commerciali e di capitale e gli spostamenti di persone attraverso il mondo, facilitati da infrastrutture, fisiche (reti di trasporto o di comunicazione) e simboliche (una lingua franca come l’inglese), necessarie perché si realizzino non incontri saltuari e casuali ma reti durature ed istituzionalizzate di interconnessioni a livello mondiale [Held - McGrew 2001: 14].

⁸ Un’aumento di fenomeni come l’integrazione e l’interdipendenza è accompagnato dalla diffusione geografica di queste tendenze [Clark 2001: 10].

duplice veste: da un lato, nella crescente consapevolezza pubblica degli effetti che eventi lontani hanno sulle realtà locali; dall'altro, nella percezione sempre più diffusa dell'accorciarsi dei tempi e del restringersi dello spazio geografico [Held - McGrew 2001: 14-5].

I fenomeni di globalizzazione riguardano diversi ambiti dell'esistenza umana e si compongono di diversi elementi: trasformazioni tecnologiche, creazione di un'economia globale, globalizzazione della politica e delle idee, anche se, sul diverso ruolo di questi elementi non vi è una posizione univoca⁹ [Clark 2001: 42-3, 59]. In realtà, però, per molti la globalizzazione è essenzialmente un fenomeno economico, causato dalla crescente integrazione e fusione delle economie nazionali, in seguito alle attività internazionali delle imprese¹⁰ [Clark 2001: 43-5].

La globalizzazione non significa, in ogni caso, l'emergere necessario di un'armoniosa società mondiale o un processo irriversibile di integrazione mondiale dovuto ad una crescente convergenza di culture e civiltà. Da un lato la globalizzazione può provocare un maggior grado di conflitto e favorire un risorgere di tendenze xenofobe, dall'altro lato, l'esclusione di ampie fasce della popolazione mondiale dal processo, o dai suoi benefici, fanno percepire il fenomeno come fortemente divisivo e diseguale, scatenando proteste e contestazioni in molte parti del pianeta [Held - McGrew 2001: 15-6].

Si tratta del fenomeno della frammentazione, contemporaneo alla globalizzazione, che Clark identifica nella crescita dell'unilateralismo, dell'autarchia, del nazionalismo, del separatismo, dell'eterogeneità. Le interpretazioni sul rapporto che intercorre tra i due fenomeni sono diverse¹¹, anche se si concorda sul fatto che la

⁹Si ritiene che il ruolo della tecnologia sia neutrale, con effetti contrastanti sulla globalizzazione: i nuovi mezzi di comunicazione non solo disgregano le comunità esistenti in favore di un "villaggio globale", ma, allo stesso tempo, contribuiscono alla nascita di nuove reti sociali e a rafforzare le identità particolaristiche [Clark 2001: 59].

¹⁰ Alcuni fanno notare come tali interconnessioni siano limitate in gran parte alla sfera dell'economie industriali avanzate, e si debba parlare piuttosto di fenomeni di triadizzazione o regionalizzazione [Clark 2001: 43-5]

¹¹ Secondo John. L. Gaddis, la dialettica tra globalizzazione e frammentazione sarebbe il prodotto, di un dualismo di fondo della natura umana, che contrappone l'integrazione richiesta dal soddisfacimento delle esigenze materiali e la particolarizzazione necessaria a soddisfare bisogni intangibili. Si tratterebbe quindi della classica dicotomia tra la dinamica unificante dell'universo economico e la dinamica difensiva dell'ambito politico [Clark 2001: 36].

relazione è molto stretta, in quanto «le dichiarazioni di identità sono connaturate al processo generale della globalizzazione» [Clark 2001: 36, 58].

Se la globalizzazione è essenzialmente un fenomeno scaturito dall'espansione territoriale e valoriale dell'Occidente nei secoli passati, allora, la frammentazione è generata dalla resistenza all'egemonia del presunto valore universale della cultura occidentale. Se la globalizzazione è una necessità dell'economia capitalistica¹², una nuova incarnazione dell'imperialismo ottocentesco, allora la frammentazione partirà dall'opposizione dei più svantaggiati, che rivendicheranno il loro diritto «di usare l'economia e la politica di per conseguire i loro obiettivi autodeterminati». Se la globalizzazione è frutto di uno specifico equilibrio egemonico, se quando «gli interessi degli stati dominanti sono serviti da ordini internazionali aperti, allora per mezzo del loro potere nazionale gli stati creano i prerequisiti essenziali e il sostegno per le attività che riconosciamo come fattori costitutivi della globalizzazione»¹³. In questo caso bisogna chiedersi se il processo, una volta avviato, possa sopravvivere al declino dell'egemone (gli USA), grazie ad una propria dinamica inerziale ed autoperpetuante [Clark 2001: 49-50, 52, 57].

2. L'evoluzione delle relazioni tra Cina e Giappone nel nuvo contesto internazionale.

L'impatto dei cambiamenti avvenuti nel sistema internazionale su Cina, Giappone e lo stato delle loro relazioni bilaterali è stato significativo.

Nonostante il suo rapido sviluppo economico avesse aumentato il prestigio del paese e il suo peso politico, il Giappone aveva mantenuto durante tutto il periodo

¹² In questo senso, le forme attuali di globalizzazione sarebbero essenzialmente una costruzione ideologica, un mito post-moderno, utile per giustificare e legittimare il progetto neo-liberale mondiale, cioè la creazione di un libero mercato a livello planetario dove il capitalismo predominante è quello di tipo anglosassone. La globalizzazione è un "mito necessario" perché serve ai politici e ai governi nazionali a disciplinare i propri cittadini all'esigenze del mercato globale [Held - McGrew 2001: 18].

¹³ Questa è la posizione del realismo, ad esempio in Waltz e Gilpin, che ritiene che i processi di internazionalizzazione delle relazioni economiche e sociali siano condizionati dalle scelte politiche delle grandi potenze, le uniche che hanno la sufficiente forza economica e militare per conservare un sistema internazionale aperto e liberale [Held - McGrew 2001: 19].

della guerra fredda un basso profilo internazionale¹⁴. La fine dell'URSS nel 1991, non significò, contrariamente alle aspettative, l'indebolimento dell'alleanza bilaterale con gli USA. Nei fatti si è avuto un apparente rafforzamento della cooperazione tra i due paesi¹⁵. Da un lato la debolezza economica giapponese ha minimizzato gli attriti commerciale con gli USA, che avevano caratterizzato il decennio precedente, dall'altro, le questioni irrisolte della guerra fredda minacciano ancora la stabilità e la sicurezza dell'area¹⁶. Nonostante le ambiguità americane, i due paesi condividono timori e preoccupazioni riguardo la futura evoluzione del gigante cinese [Stockwin 2003: 98-9].

La leadership cinese ha affrontato una crisi di legittimità ben prima del crollo del blocco socialista, alla fine dei “dieci anni di disordine” maoista. L'intuizione di Deng Xiaoping e della classe politica del Pcc di agganciarsi al treno della crescente globalizzazione economica ha permesso di sollevare il più popoloso paese del mondo da una secolare povertà e al regime di sopravvivere¹⁷ [Domenach 2003: 26-7].

Se nell'era di Deng la politica estera fu condotta essenzialmente in funzione della crescita economica cioè dell'acquisizione delle capacità di una grande potenza, la sua influenza politica era fondata sulla relazione triangolare con le due superpotenze. Con la fine di uno dei contendenti, la Cina ha dovuto esplicitamente appoggiarsi solo sulle sue capacità per contare nella scena internazionale. I successi riportati nell'economia mondiale e lo status internazionale raggiunto assegnano ora alla Cina la possibilità e la responsabilità di esercitare il suo nuovo ruolo di grande potenza [Domenach 2003: 161-3].

Se le relazioni commerciali si sono sviluppate approfonditamente dopo il riavvicinamento diplomatico degli anni '70, controversie politiche di vario genere

¹⁴ Questo fenomeno si attribuiva all'interazione di alcune cause: la minaccia sovietica e la stretta alleanza con gli USA, l'eredità storica e la memoria della guerra e la costituzione pacifista imposta dagli occupanti americani, una presunta mancanza di leadership incorporata nell'essenza stessa del sistema politico giapponese [Stockwin 2003: 96].

¹⁵ La novità consiste nella crescente disponibilità giapponese a collaborare attivamente con le strategie americane, anche con l'invio, pur timido, di contingenti militari all'estero. Il Giappone cerca di superare la sua condizione di “stato a sovranità limitata”.

¹⁶ Naturalmente ci si riferisce alle due Coree e alla questione di Taiwan.

¹⁷ Se la crescita economica aveva fatto nascere velleità democratiche in alcuni strati della società cinese, la repressione del 1989 ha stroncato sul nascere ogni evoluzione radicale del sistema politico cinese, almeno nel breve periodo.

hanno minacciato una gestione serena delle relazioni tra Cina e Giappone. Dato il ruolo preponderante degli americani nella regione, alcuni studiosi hanno quindi parlato di una nuova relazione triangolare USA–Cina- Giappone che reggerebbe i destini della sicurezza dell'area¹⁸ [Stockwin 2003: 24-5].

Per altri non si tratta in effetti di una relazione triangolare¹⁹, ma di un “falso triangolo”, della relazione bilaterale tra un'alleanza da una parte (USA-Giappone) e un altro paese (Cina) dall'altro²⁰ [Shiping, Xiaoyang 2002: 112]. In effetti, tutto il sistema di relazioni internazionali asiatico manca dell'architettura multilaterale che caratterizza l'Europa a tutti i livelli. La stabilità in Asia orientale è, invece, giocata su un insieme di relazioni bilaterali, di cui alcune privilegiate nei confronti della superpotenza americana [Stockwin 2003: 25].

3. Piano dell'opera.

Nel **primo capitolo** si vedrà come le relazioni tra Cina e Giappone affondino le loro radici nella storia. Si seguirà l'evoluzione dei rapporti tra i due paesi vicini. In primo luogo, la lunga fase sinocentrica, in cui il flusso di cultura e tecnologia scorreva dal continente all'arcipelago, in maniera sostanzialmente pacifica. Successivamente, l'impatto delle cannoniere europee produrrà una spinta verso la modernizzazione che avrà effetti ben diversi sulla Cina e sul Giappone. Le relazioni tra i due paesi saranno caratterizzate sempre più dal conflitto e dall'imperialismo giapponese, fino alla tragedia della guerra totale. Infine, i due paesi verranno inseriti nel gioco più grande della guerra fredda e dello scontro tra le due superpotenze.

Nel **secondo capitolo** si accennerà brevemente alle teorie delle relazioni internazionali, attualmente dominanti il dibattito accademico, per tentare una prima interpretazione di quale potranno essere le future tendenze nei rapporti tra Cina e Giappone. Si presenteranno alcuni scenari che si confrontano con le conseguenze del

¹⁸ Soprattutto un crisi militare tra Cina e Taiwan rischierebbe di coinvolgere anche il Giappone, una volta che gli USA intervenissero a difesa dell'isola [Stockwin 2003: 25]. Una crisi tra le due Coree, a meno di 200 km dal Giappone e confinanti con la Cina, riguarderebbe sicuramente i due paesi, ma non necessariamente su parti avverse.

¹⁹ In cui si possono formare alleanze di una coppia qualunque di due paesi contro l'altro [Shiping, Xiaoyang 2002: 112].

crescente ruolo, economico e politico, della Repubblica popolare cinese. Se per alcuni la Cina costituisce una minaccia dal punto di vista strategico o, addirittura, una sfida alla civiltà moderna occidentale, per altri il crescente inserimento del paese nel sistema internazionale e nell'economia globalizzata stanno in qualche modo "socializzando" la Cina, trasformandola in una potenza responsabile.

Nel **terzo capitolo** si esamineranno le principali controversie politiche, che hanno caratterizzato le relazioni tra Cina e Giappone negli ultimi anni: in particolare, la questione di Taiwan, il ruolo dell'alleanza nippoamericana, la crisi nucleare nordcoreana. Se tali questioni di sicurezza sembrano conformarsi al paradigma delle relazioni internazionali, altre controversie, che hanno riguardato la memoria del comune passato recente, necessitano di un'altra chiave d'interpretazione, che riguarda il rafforzamento dell'identità nazionale nei due paesi.

Il **quarto capitolo** affronta, quindi, il ruolo degli opposti nazionalismi che sembrano rivestire le relazioni politiche tra Cina e Giappone di una patina di sfiducia e ostilità inespressa. Le elite dei due paesi vedono la riscoperta del sentimento nazionale come uno strumento per riaffermare la propria legittimità, messa in forse dalle difficoltà economiche e dal nanismo politico in Giappone, dalla crisi dell'ideologia e dalle incertezze sul suo ruolo futuro, in Cina. Si vedranno le origini e le diverse caratteristiche del nazionalismo nei due paesi, e gli effetti sulla percezione del mondo da parte della leadership e del popolo cinese e giapponese.

Nel **quinto capitolo**, dopo aver ricordato brevemente gli aspetti salienti delle grandi riforme economiche che hanno investito la Cina, e i loro effetti sulla crescita del paese, si esamineranno i principali dati sulle relazioni economiche tra i due paesi. In effetti, è proprio l'economia il campo in cui i rapporti sinogiapponesi si sono sviluppati più floridamente, ed inducono ad un moderato ottimismo per il futuro. Le strutture delle due economie infatti sono sufficientemente diverse da garantire un benefici mutui consistenti grazie all'aumento delle relazioni commerciali tra i due paesi. Nonostante ciò, alcuni problemi politici sono emersi, e, probabilmente, la Cina

²⁰ In questa chiave i conflitti e le contraddizioni tra gli interessi giapponesi e americani farebbero parte del legittimo

e ed il Giappone non sono ancora riusciti a sfruttare integralmente il potenziale insito nelle loro relazioni economiche bilaterali.